

NELLA FAMIGLIA CRISTIANA C'E' QUALCOSA DI NUOVO

Ipotesi di studio. E se quello di don Sciortino non fosse solo moralismo?

Milano. C'è la coscienza, la cattiva coscienza e c'è pure quella che una volta chiamavano la "coscienza politica". Dovendo stimare il tasso di coscienza politica di don Antonio Sciortino, direttore di Famiglia Cristiana, azzarderei: poca. E forse c'è una dose di cattiva coscienza, nel senso di scarsa percezione del reale, quando piagnucola: "Che esempio si dà alle giovani generazioni con comportamenti 'gaudenti e libertini'?". Il che non giustifica gli attacchi volgari contro la sua legittima libertà d'espressione, stile "è ufficiale ormai, Famiglia Cristiana è entrata con forza nella falange antiberlusconiana, e perciò è disposta a tutto, anche a dare credito a squillo di lusso" (Antonio Leone del Pdl). Se un giornalista-sacerdote dice quel che pensa non minaccia la democrazia. E neanche la chiesa.

Ma il punto interessante delle parole usate da don Sciortino per stigmatizzare certi comportamenti di Silvio Berlusconi è politico (per quanto, appunto, forse scarsamente cosciente). Quando scrive: "La Chiesa non può abdicare alla sua missione e ignorare l'emergenza morale nella vita pubblica del paese. Nessuno pensi di allearla con promesse o ricattarla con minacce perché non intervenga e taccia" fa un'affermazione grave, ma non moralista. E anche dicendo che "i cristiani (come dimostrano le lettere dei nostri lettori) sono frastornati e amareggiati da questo clima di decadimento morale dell'Italia, attendono dalla Chiesa una valutazione etica meno 'disincantata'", non mette l'occhio al buco della serratura, come pare a Gaetano Quagliariello, ma mette il dito nella piaga dell'attuale rapporto tra la chiesa italiana e la politica. Sono almeno tre lustri che i valori etici, in primis la difesa della famiglia, sono stati indicati ai cristiani come punto di discernimento pressoché esclusivo delle proprie scelte politiche. Spesso a discapito di altri valori: in certi momenti, la "deriva zapaterista" ha corso il rischio di divenire (o almeno apparire) la sola preoccupazione, mentre le derive occupazionali invece no. Al di là di una formale neutralità, è invalso una sorta di "non expedit" implicito: bisogna votare solo quelli che - a parole, quantomeno - difendono i valori morali cattolici. In certe fasi politiche, segnatamente durante l'ultima disastrosa esperienza dell'Ulivo, il non expedit è diventato esplicito. Romano Prodi andò politicamente a casa sui Dico, ma soprattutto per aver rivendicato un'autonomia di giudizio politico sulle questioni etiche.

Ora la voce del popolino echeggia da don Antonio si chiede: be', ma tutta questa intransigenza sui valori cattolici e la loro pubblica rilevanza? Potrebbe sembrare che per la gerarchia conti di più la tenuta di un patto con chi si dice disposto a difendere certe posizioni (che poi ciò si traduca in atti concreti è altro discorso). Non è solo anti-

berlusconismo, pesa ad esempio anche la domanda latente sull'evaporazione del Family Day e delle promesse fatte dal centro-destra a quell'epoca. Eugenia Roccella, nome emblematico in tutto ciò, ha scritto che "è nell'intimità della coscienza, nel dialogo silenzioso con il Padre, che ognuno deve fare i conti con i propri errori". Ma il merito di don Sciortino è forse proprio di evidenziare la contraddizione: non è che si possono bastonare tutti quelli che si appellano alla coscienza e alla sua libertà nelle questioni morali, pestando sul tasto della rilevanza pubblica della fede e delle scelte coerenti che ne derivano, e poi trincerarsi dietro la coscienza quando i comportamenti pubblici degli uomini politici irridono apertamente quei valori. A meno che la valutazione, in questo specifico caso, sia di altra natura.

Maurizio Crippa

